

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

PRIMA DI QUARESIMA

DOMENICA ALL'INIZIO DI QUARESIMA

LETTURA: Is 58,4b-12a

La terza parte del libro di Isaia (Is 56-66) è formata da sezioni che inglobano frammenti diversi per origine e genere letterario, e probabilmente anche per condizioni storiche. Tuttavia non sono stati riuniti per caso. L'analisi fa emergere diverse unità che si corrispondono simmetricamente attorno al centro di Is 60-62.

1. **Is 56-58**: i primi versetti servono da apertura (56,1-8). Enunciano le domande che saranno riprese nella raccolta: il ritardo della salvezza, la necessità di agire con giustizia, i criteri di appartenenza alla nuova comunità.

Le tre unità che seguono sono di carattere diverso (56,9 – 57,21). I capi sono attaccati in 56,9-12, e in 57,1-13 viene preso di mira il culto idolatrico. Non siamo molto lontani dai temi della profezia preesilica. Queste critiche sfociano su un poema di consolazione (57,14-19). Il problema dei giusti e dei malvagi è abitualmente posto attraverso delle notazioni (57,1-2 e 13b) che servono da quadro alla seconda unità e attraverso un'inserzione più tardiva nello stile dell'insegnamento dei sapienti (57,20-21).

La manifestazione della salvezza può essere ritardata a causa dei peccati umani. A partire dalla questione del digiuno, la pagina molto bella di Is 58,1-12 esorta i membri della comunità a passare da una pratica esteriore, spersonalizzata, a una vita di relazione personale con i più poveri. Solo allora il fulgore della luce divina non incontrerà più ostacoli. Alla fine di questa pagina, vi è un'esortazione sul sabato, aggiunta dal redattore, non del tutto nello stesso spirito (58,13-14).

Questi tre capitoli non contengono giudizi contro le nazioni. Non è ancora percepibile l'influenza dello stile che sarà chiamato «apocalittico». Si è pensato anche ad un'origine separata di questa unità, soltanto in seguito agganciata a 59-66.

2. **Is 59,1-21**: questo capitolo costituisce il primo pannello di un trittico che prosegue in 60-62 e 63-64. Una contestazione rivolta a JHWH permette di sottolineare che il giudizio è ritardato dai peccati degli uomini; gli errori sono riconosciuti in una preghiera di lamentazione (59,1-14). Il frammento che segue si situa su un altro piano: JHWH stesso interviene operando un giudizio discriminatorio (59,15-20). L'oracolo di 59,21 che introduce il tema dell'alleanza è probabilmente redazionale.

3. **Is 60-62**: i critici sono concordi nel vedere in questi capitoli il nocciolo della terza parte del libro di Isaia. Sono così vicini a Is 40-55 che alcuni vorrebbero attribuirli al Secondo Isaia. La salvezza è annunciata a una Gerusalemme glorificata, centro d'attrazione delle nazioni pagane invitate a riconoscere la potenza del Dio d'Israele. Situata tra

due quadri che esaltano Gerusalemme, la missione del profeta, descritta in termini che richiamano fortemente i poemi del Servo di JHWH, è collocata al vertice del libro. La buona novella suscita tra i poveri e gli afflitti questo popolo che sarà testimone dei benefici del Dio d'Israele.

4. **Is 63-64**: il breve poema di 63,1-6 contrasta con ciò che precede, benché la vendetta che proferisce abbia un punto di aggancio in 61,2 (ritroviamo il termine «vendetta» in 59,17 e 63,4). Amplifica in termini più vigorosi 59,15-20. Nella preghiera di 63,7 – 64,11, la lamentazione già presente in 59,1-14 si fa più insistente. La domanda finale indirizzata a JHWH prepara gli sviluppi dei capp. 65-66.

5. **Is 65-66**: i numerosi contatti tra questi due capitoli sono già stati sottolineati. I versetti 1 e 24, che inquadrano le due unità di Is 65, fanno eco alla domanda di 64,11. La diatriba contro l'idolatria richiama gli attacchi di Is 57 (65,1-6a). Ritroviamo nella seconda parte lo spirito di 60-62, ma la nota escatologica è più pronunciata, come sottolinea la glossa di 65,25 che cita Is 11,7 e 9.

Più frammentario, il capitolo 66 inizia con una parola sorprendente sul Tempio, non ancora ricostruito (66,1-2). La manifestazione di JHWH è pegno di salvezza per i suoi servi (vv. 6-16). Gli ultimi versetti (vv. 18-24) trasferiscono su un piano escatologico le prospettive aperte da Is 56,1-8.

Il quadro generale seguente riprende le corrispondenze simmetriche:

- 56-58 La nuova comunità nella storia
- 59,1-14 Preghiera di lamentazione
 - 59,15-21 La venuta di JHWH per esercitare la giustizia
 - 60-62 La salvezza si dispiega su Gerusalemme e sulla comunità dei poveri, i veri destinatari della buona novella del profeta
- 63,1-6 JHWH interviene per il giorno della vendetta
- 63,7 – 64,11 Preghiera di lamentazione
- 65-6 La salvezza avviene su un piano che supera la storia.

¹ *“Grida a squarciagola, non avere riguardo;
alza la voce come il corno,
dichiara al mio popolo i suoi delitti,
alla casa di Giacobbe i suoi peccati”.*

² *Mi cercano ogni giorno,
bramano di conoscere le mie vie,
come un popolo che pratici la giustizia
e non abbia abbandonato il diritto del suo Dio;
mi chiedono giudizi giusti,
bramano la vicinanza di Dio:*

³ *«Perché digiunare, se tu non lo vedi,
mortificarci, se tu non lo sai?».*
*Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari,
angariate tutti i vostri operai.*

^{4a} *Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi
e colpendo con pugni iniqui.*

^{4b} *Non digiunate più come fate oggi,*

così da fare udire in alto il vostro chiasso.
⁵ È forse come questo il digiuno che bramo,
il giorno in cui l'uomo si mortifica?
È forse piegare come un giunco il proprio capo,
usare sacco e cenere per letto?
Forse questo vorresti chiamare digiuno
e giorno gradito ad JHWH?

⁶ Ecco questo è il digiuno che voglio:
sciogliere le catene inique,
togliere i legami del giogo,
rimandare liberi gli oppressi.

Voi dovete rompere ogni giogo!

⁷ Ecco, è dividere il pane con l'affamato
e far entrare in casa i poveri senza dimora.
Se vedrai qualcuno nudo, lo rivestirai
e non ti nasconderai da [quelli della] tua carne.

⁸ Allora la tua luce sorgerà come l'aurora,
il tuo benessere germoglierà presto.
Davanti a te camminerà la tua giustizia,
la gloria di JHWH ti seguirà;

⁹ allora invocherai e JHWH ti risponderà,
implorerai aiuto ed egli dirà: «Eccomi!».
Se toglierai di mezzo a te l'oppressione,
il puntare il dito e il parlar male,

¹⁰ se aprirai il tuo cuore all'affamato,
se sazierai l'afflitto di cuore,
allora brillerà fra le tenebre la tua luce,
la tua tenebra sarà come il meriggio.

¹¹ Ti guiderà sempre JHWH,
ti sazierà in terreni aridi,
rinvigorerà le tue ossa;
sarai come un giardino irrigato
e come una sorgente
le cui acque non inaridiscono.

¹² La tua gente riedificherà le rovine antiche,
ricostruirai le fondamenta di trascorse generazioni.
*Ti si chiamerà "Riparatore di brecce",
e "Restauratore di strade" perché siano popolate.*

¹³ *Se tratterrai il piede dal violare il sabato,
dallo sbrigare affari nel giorno a me sacro,
se chiamerai il sabato delizia
e venerabile il giorno sacro ad JHWH,
se lo onorerai evitando di metterti in cammino,
di sbrigare affari e di contrattare,*

¹⁴ *allora troverai la delizia in JHWH.*

*Io ti farò montare sulle alture della terra,
ti farò gustare l'eredità di Giacobbe, tuo padre.
Sì, la bocca di JHWH ha parlato!*

Is 58,1-14 può essere diviso in due paragrafi, vv. 1-5 e vv. 6-14, tenuti insieme dal tema comune del digiuno (*šûm*, radice ripetuta per sette volte nei vv. 3[2×]. 4[2×]. 5[2×] e 6), dal vocabolario dell'«accettazione» da parte di Dio (*hāpaš*, vv. 2[2×]. 3 e 13[2×]), del «gridare, chiamare, imprecare» (*qārā*, vv. 1. 5. 9. 12 e 13) e della «giustizia» (*šedeq*, vv. 2[2×] e 8). Li accomuna anche lo stile retorico della domanda-risposta. Tuttavia, lo stile delle ipotesi («se tu farai...») dei vv. 6-14 non è mai presente nei vv. 1-5.

La lettura liturgica non prende in considerazione, purtroppo, l'inizio (vv. 1-4a) e la fine (vv. 12b-14) del passo isaiano. Nella spiegazione della pagina, vale la pena ricordarli per meglio comprendere l'insieme.

vv. 1-5: Il primo paragrafo inizia con un invito di JHWH rivolto al profeta perché si faccia araldo del pensiero divino. Le parole che seguono permettono di capire che il discorso profetico deve essere proclamato in un solenne giorno di digiuno: la radice di «digiuno» e «digiunare» (*šûm*) occorre infatti 7× ed è il perno del discorso. Il compito del profeta è di smascherare i delitti / peccati (*piš'ām / haṭṭō'tām*) commessi dalla casa di Giacobbe contro il proprio Dio e denunciare le false attese del popolo.

Gli interlocutori pensano al digiuno come a un gesto necessario per essere graditi al proprio Dio e alla sua volontà (*rāšôn*), così che Dio si muova in favore del suo popolo. Ma Dio si prende gioco di loro e smaschera la loro falsa religiosità: il comandamento avrebbe dovuto condurli alla pratica della *giustizia* e invece costoro agiscono in ben altro modo. Come può Dio rispondere con la propria *giustizia* se essi hanno abbandonato la *misericordia*? Come possono costoro pretendere di avere *giusti giudizi* se hanno dimenticato la sua *Legge*?

La critica si fa ancora più feroce, scaricando su Dio la colpa di quanto sta avvenendo e facendo di Lui il colpevole nella trasgressione del patto: «*Perché digiunare, se tu non lo vedi, mortificarci, se tu non lo sai?*» (v. 3a). Dio non corrisponderebbe al digiuno del popolo e la colpa sarebbe sua, non del digiuno ipocrita inscenato dal popolo. Infatti, la descrizione dell'ingiustizia operata è contro il comandamento di Dio. Dio risponde loro non con un oracolo di consolazione, ma con una risposta polemica, smascherando così la farsa religiosa che giunge a fare il proprio interesse durante il digiuno, a colpire il prossimo fingendo di mortificarsi. L'ironia del discorso divino si sente nell'allitterazione tra il vocabolo del digiuno (*šôm*) e gli altri atteggiamenti denunciati: «Ecco, nel giorno del vostro digiuno (*b'jôm šôm^ekem*) curate (*tims^eû*) i vostri affari, angariate (*tingōšû*) tutti i vostri operai» (3b); «Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi (*l'rîb ûmaššâ tāšûmû*) e colpendo con pugni iniqui» (4a).

La conclusione del primo paragrafo introduce ormai il secondo. Il profeta indica che il popolo non può e non deve digiunare come hanno fatto in quel giorno di digiuno, attendendo invano che Dio abbia a rispondere positivamente al loro digiuno (Is 58,3a). La loro confessione di fede deve intrecciarsi con la loro decisione di cambiare vita: se non fosse così, a che cosa può servire un atto culturale come il digiuno? Forse che ad JHWH può servire qualcosa, se tale digiuno non conduce effettivamente a cambiare vita?

Il v. 5 ha tre domande introdotte ogni volta dalla particella interrogativa *hă*. La prima è generica e mette il dubbio su quale debba essere un digiuno che piace ad JHWH e che sia in grado di significare l'umiliazione dell'animo umano davanti a Lui. La seconda domanda riguarda i gesti del digiuno (cf I Sam 12,16; I Re 21,27; Ger 6,26), se cioè tali gesti siano in grado di mostrare veramente l'umiliazione della vita umana davanti a Dio. E, infine, la terza domanda, radicale: JHWH ha chiesto mai un tale digiuno di cui dilettersi?

Propriamente il profeta non contesta i gesti che accompagnano il digiuno, ma la possibilità che questi *sol*i gesti siano in grado di esprimere l'*umiliazione* che il digiuno vuole esprimere come atto religioso. Quanto seguirà nei vv. 6-14 mostra che, se uno pratica un autentico digiuno che piace ad JHWH, tale digiuno deve essere espressione autentica dell'etica dell'alleanza e quindi deve portare alla «giustizia» (*šedeq*) anche nei rapporti con l'altro.

vv. 6-14: Ciò che rende un digiuno gradito ad JHWH è espresso nei vv. 6-14, il secondo paragrafo costruito attorno a tre sotto-paragrafi, in qualche modo paralleli, che mettono in evidenza una serie di condizioni ed effetti (Is 58,6-9a. 9b-12. 13-14). Le condizioni sono espresse da domande (*hălô'*: Is 58,6. 7) o da condizioni ipotetiche (*'im*: Is 58,9b. 13); gli effetti sono rimarcati da sentenze introdotte con «allora» (*'āz*: Is 58,8. 9. 14). Coloro che si compiacciono di conoscere le vie di JHWH e vogliono chiedere solo le sue decisioni, ora conosceranno veramente le vie di JHWH e come si debba camminare nel diritto e nella giustizia.

Alcuni commentatori hanno proposto di mettere in relazione queste richieste con il personaggio descritto in Is 61,1-4, dal momento che vi sono alcuni tratti in comune, come il prendersi cura dei poveri e sciogliere le catene inique. Inoltre, gli esiti si sovrappongono dal momento che entrambe le sezioni si riferiscono all'arrivo della giustizia (Is 58,8; 60,21; 61,3), della gloria di JHWH (Is 58,8; 60,1) e di una grande luce (Is 58,8; 61,1-3). C'è qualche possibilità di aggancio intertestuale anche con le prime due parti del libro: l'arrivo di una grande luce era infatti l'immagine usata per l'inno messianico di Is 9,2 e per la missione del Servo nei riguardi delle nazioni in Is 42,6 e 49,6. Anche la venuta della gloria di JHWH è stata già predetta in Is 4,5; 6,3; 24,16; 35,2; 40,5.

La struttura evidenzia i temi e la dialettica tra ciò che è richiesto per un digiuno gradito ad JHWH e l'effetto dell'adempimento di tale richiesta è il motivo principale di coesione dell'intero paragrafo:

<i>La cura degli oppressi provocherà un drammatico cambiamento</i>	vv. 6-9a
– ciò che si deve fare	vv. 6-7
– effetto	vv. 8-9a
<i>La rimozione dell'oppressione provocherà trasformazioni</i>	vv. 9b-12
– ciò che si deve fare	vv. 9b-10a
– effetto	vv. 10b-12
<i>Osservare il sabato porterà gioia</i>	vv. 13-14
– ciò che si deve fare	v. 13
– effetto	v. 14

vv. 6-9a: La prima serie di richieste per un digiuno gradito ad JHWH può essere tradotta come domanda retorica («Non è forse questo il digiuno...») oppure come affermazione positiva enfatica («Ecco il digiuno...»), dal momento che l'avverbio ebraico *hălô'* può

avere questo duplice valore. Le azioni richieste dal digiuno gradito ad JHWH non aggiungono nulla al “rituale” del digiuno, ma guardano all’importanza dei rapporti umani su cui bisogna costruire con giustizia e solidarietà. La giustizia significa in particolare «liberazione» (v. 6) e «rottura di ogni [iniquo] giogo»: «sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo e rimandare liberi gli oppressi. La solidarietà significa soprattutto «condivisione» e «condiscendenza» (v. 7): «dividere il pane con l’affamato», «far entrare in casa i poveri senza dimora», «rivestire chi vedi ignudo» e «non nascondersi da [quelli della] tua carne» ovvero dai tuoi parenti che sono nel bisogno. Queste richieste non sono certo nuove, ma l’adempimento della *tôrâ* e dei *riḇ* profetici (cf ad esempio, Dt 14,28-29; 15,7-11; Ez 18,7. 16). Se il digiuno mira al fatto che Dio intervenga per portare a tutti libertà e benessere, Dio richiede che chi pratica il digiuno sia pronto ad assumere le stesse iniziative di Dio nella sua vita.

Le conseguenze sono raggruppate in due frasi introdotte da *’āz* «allora» (vv. 8a e 9a): le benedizioni che verranno a seguito del praticare il vero digiuno gradito a Dio saranno anzitutto la luce che avanzerà vincente come l’aurora e il benessere che “esploserà” come fioritura subitanea. JHWH è la luce che come fuoco brucia rovi e pruni (Is 10,17); il nuovo re è la luce che porta gioia, pace e giustizia (Is 9,1-6); il Servo sofferente di JHWH è luce per le genti e salvezza per tutta la terra (Is 42,6 e 49,6). La legge e la giustizia di Dio brillano come luce e salvezza per tutte le nazioni (Is 8,20; 51,4-5). Questa luce dunque che sorge come l’aurora è la luce di JHWH che Israele riflette su tutti i popoli (cf Is 60,1-3). Tutto questo, per ora solo incipiente, apparirà con evidenza nel tempo escatologico finale della salvezza finale (Is 30,26; Sal 103,3) come anche Is 57,18-19 ha già proclamato. Il verbo usato (*tišmah* cf 42,9 e 43,19) è uno dei più caratteristici della Seconda parte di Isaia, ma potrebbe essere preso come simbolo sintetico di tutto il libro.

La seconda parte del v. 8 sembra alludere a Is 52,12b, in cui il profeta promette che Dio andrà avanti e seguirà il suo popolo, quasi un richiamo di Es 14,19-20: la giustizia (*šedeq*) e la gloria (*kābôd*) di JHWH proteggeranno il popolo.

Il secondo *’āz* «allora» descrive la trasformazione della relazione di JHWH con il suo popolo quando si farà il digiuno gradito a Dio. In Is 58,3 il popolo si è lamentato che JHWH non ha dato risposta alle azioni pie del popolo. Ora però JHWH risponde con una parola certa che richiama la vicinanza esodica: *himmēnî* «eccomi!» La sua presenza non abbandonerà più Israele, perché egli dominerà in mezzo a loro (cf Is 52,7-10).

vv. 9b-12: La struttura dei vv. 6-9a si ripete nei vv. 9b-12. Alla condizione che esprime ciò che si deve fare (*’im* «se»: vv. 9b-10a), segue l’effetto (*waw apodoseos* nei vv. 10b-12), che si avrà dopo aver tolto di mezzo l’oppressione denunciata (cf vv. 3b-4, la parte che precede la lettura liturgica). Si parla di tre gesti negativi da eliminare (v. 9b): *a*) togliere di mezzo l’oppressione; *b*) puntare il dito; *c*) parlare male. L’eliminazione della schiavitù (sociale o finanziaria non fa differenza) è la prima richiesta. «Puntare il dito contro qualcuno» (cf Pr 6,13 e Is 57,4) e «parlar male» di qualcuno è mettere l’altro nella condizione di “emarginato sociale”. Nel v. 10a sono invece richieste due condizioni positive: *a*) aprire il cuore all’affamato; *b*) saziare l’afflitto di cuore. In entrambe, il punto di arrivo è di raggiungere l’altro nei suoi “bisogni primari” da soddisfare.

L’effetto delle condizioni ricordate in precedenza (**vv. 10b-12**) qui non è introdotto da *’āz* «allora», bensì dal *waw apodoseos*. Le benedizioni conseguenti sono una ripresa elaborata a partire dal v. 8 e una ripetizione degli elementi simbolici già ricordati più sopra. Il v. 11 spiega come JHWH guiderà il suo popolo (Is 57,18) in ogni tempo, proprio

come fece in passato durante il cammino esodico (Dt 32,12; Sal 23,3): Egli rafforzerà le loro ossa ed essi saranno come un giardino irrigato o una sorgente che mai cesserà di buttare acqua (immagini di vita e di benedizione).

Le conseguenze del v. 12 sono metafore da attribuire a tutto il popolo: fondamenta, rovine e mura non devono essere riferite direttamente alla città di Gerusalemme, che non è mai ricordata in questo contesto. Ciò che deve essere “ricostruito” è il popolo, di cui si parla metaforicamente come di una città diroccata. Come la città di Gerusalemme avrà un nuovo nome (cf Is 1,26; 60,14), così il popolo di JHWH sarà chiamato con nuovi nomi (cf Is 61,12) a partire da chi sono e da ciò che fanno (*gōdēr pereš* «Riparatore di brecce» e *m^ešōbēb n^etībôt* «Restauratore di strade»: da qui in avanti il passo non è compreso nella lettura liturgica).

vv. 13-14: Dal digiuno si passa al *sabato*, importante per il fatto che il comandamento dello *šabbāt* è stato introdotto da poco nel Giudaismo con la Riforma Deuteronomica (520-515 a.C.) almeno nella sua valenza di festa settimanale. Lo *šabbāt* non può diventare però una pratica meccanica e quasi idolatrica, come la predicazione di Gesù ha voluto riprendere per tornare alla purezza originaria del comandamento. Come il tempio è uno spazio sacro riservato a Dio (*témenos* in greco, “tagliato fuori dallo spazio profano”), così il sabato è un tempo sottratto agli interessi umani e riservato per Dio. Lo *šabbat* è una scelta che obbliga l’uomo a decidersi se vivere solo nei propri interessi o, invece, avere dei tempi per cercare veramente Dio nel profondo dell’esserci.

Il « sabato dell’uomo » dà significato alla temporalità dell’uomo, in quanto l’uomo entra in dialogo con Dio e riceve da Dio quella fecondità del « sabato di Dio », che è la metà di tutta la creazione. Nello *šabbāt*, l’uomo scopre il senso del suo lavoro e scopre la direzione del suo essere-tempo: lo *šabbāt* non è tanto mancanza di lavoro, ma è soprattutto presenza di Dio. Attraverso lo *šabbāt*, la temporalità dell’uomo si dilata su Dio:

La legge del Sabato cerca di convogliare corpo e spirito nella dimensione del sacro; essa cerca di insegnarci che l’uomo è in relazione non soltanto con la natura ma anche con il creatore della natura. Che cos’è il Sabato? È lo spirito sotto forma di tempo. Con il nostro corpo noi apparteniamo allo spazio, ma il nostro spirito, la nostra anima si leva verso l’eternità e aspira al sacro. Il Sabato è ascesa a un vertice [...] Il Sabato è un microcosmo dello spirito, come se riunisse in sé tutti gli elementi del macrocosmo dello spirito.¹

L’uomo non scopre il senso del suo essere-tempo nell’attivismo, non è la sua capacità di *homo faber* a redimere i limiti della sua temporalità, ma la sua dimensione di *homo religiosus*, in quanto anticipa la metà del « settimo giorno di Dio ». Lì – finalmente – egli troverà la sua piena dignità.

SALMO: Sal 102(103),8-14

✠ Il Signore è misericordioso e pietoso.

- | | |
|---|--|
| 8 | Misericordioso e pietoso è JHWH,
lento all’ira e grande nell’amore. |
| 9 | Non è in lite per sempre, |

¹ A.J. HESCHEL, *Il Sabato. Il suo significato per l’uomo moderno*, Traduzione di L. MORTARA - E. MORTARA DI VEROLI, Rusconi Editore, Milano 1972¹, 1972², 112ss.

	non rimane adirato in eterno.	
¹⁰	Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe.	℞
¹¹	Quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono;	
¹²	quanto dista l'oriente dall'occidente, così egli allontana da noi le nostre colpe.	℞
¹³	Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono,	
¹⁴	perché egli sa bene di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere.	℞

EPISTOLA: 2 Cor 5,18 – 6,2

Questo passaggio è il cuore dell'apologia del ministero apostolico (2 Cor 2,14 – 7,4) e dell'intera lettera, se considerata nel suo insieme. È anche il centro del vangelo di Paolo: il Dio dell'universo e della storia ha riconciliato a sé l'umanità attraverso l'*unico* che ha reso peccato a vantaggio di tutti. La *giustizia di Dio*, ovvero il suo perdono, donata a coloro che sono *in Cristo* è il centro della loro riconciliazione con Dio.

Collocato nel contesto più ampio dell'apologia di 2 Cor 2,14 – 7,4, che si era resa necessaria a motivo dei dubbi sorti nella comunità di Corinto a riguardo del ministero apostolico di Paolo, prende valore il duplice appello ai Corinzi: «Siate riconciliati con Dio...», «Voi non avete ricevuto la grazia di Dio invano» (2 Cor 5,21; 6,1), mettendo in evidenza la ragione di tale preoccupazione.

Per Paolo, i dubbi dei Corinzi a riguardo della sua apostolicità stanno portando i Corinzi fuori dal piano salvifico di Dio. Proprio da qui sgorga l'accorato appello di Paolo: «Ecco, ora è il tempo favorevole ... Ecco ora il giorno della salvezza». Per riallinearsi alle specifiche proposte escatologiche di Dio, i Corinzi devono – per prima cosa – accettare il ruolo che Dio ha affidato a Paolo nel suo piano quale ambasciatore della riconciliazione compiuta in Cristo.

¹⁸ Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. ¹⁹ È Dio infatti che riconcilia a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione.

²⁰ In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. ²¹ Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.

6¹ Poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. ² Egli dice infatti:

«Al momento favorevole ti ho esaudito
e nel giorno della salvezza ti ho soccorso».

Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

vv. 18-19: La particella *δέ* all'inizio della frase segna un ulteriore passo nello sviluppo del pensiero dell'apostolo. Egli parte ricordando che Dio è la sorgente di tutte le cose e il soggetto di due azioni distinte: 1) l'azione con cui egli «ci ha riconciliato a sé attraverso Cristo Gesù»; 2) il dono «a noi» del ministero della riconciliazione.

Mentre i vv. 14-17, che precedono la pericope liturgica sono cristocentrici, il v. 18 - con il v. 19 - è teocentrico: Dio è il soggetto dei verbi, in particolare del verbo «riconciliare», che nel v. 19 ha «il mondo» come oggetto. L'affermazione che tutto viene da Dio appare applicarsi in particolare all'azione di Dio nel riconciliare a sé il mondo. «Tutte le cose» (*τὰ ... πάντα*) riprende il «tutto» (*ὑπὲρ πάντων*) per cui Cristo è morto (vv. 14-15) come anche la «nuova creazione» (*καινὴ κτίσις*) del v. 17, che assurge a dominio festivo. In 2 Cor 5,18 - 6,2 Paolo dichiara che la riconciliazione cosmologica (del mondo, al v. 19) è stata raggiunta «attraverso Cristo» (v. 18), segnando così un nuovo momento escatologico e soteriologico («ora è il giorno della salvezza»). Niente è più evidente di questo: il Cristo, crocifisso e risorto (cf vv. 14-15), è il punto di incrocio della salvezza di Dio per la storia, l'umanità e la creazione nel suo insieme.

Il sintagma «attraverso Cristo» è spiegato in questo contesto con il parallelo «attraverso la morte di Cristo» (cf Rm 5,10: «siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo»); ovvero, attraverso la morte di Cristo Dio perdona i peccati del popolo e riconcilia a sé tutto l'universo (cf anche il v. 21). La riconciliazione con Dio si basa sul *perdono* (= giustizia, giustificazione; cf ancora Rm 5,1-10).

Con il v. 18 si introduce nella Seconda Lettera ai Corinzi - e quindi nell'epistolario paolino - il tema della «riconciliazione» (5× nei vv. 18-21, e poi Rm 5,10-11; 11,15; Ef 2,16; Col 1,20. 22). La riconciliazione, che è una delle benedizioni escatologiche, è «realizzata» ora in Cristo. La riconciliazione con Dio, comunque, ha a che fare poi con tutta l'umanità e la totalità della creazione.

Chi è incluso in quei due «noi» del v. 18? Il secondo «noi» coincide con il primo?

I commentatori si dividono. Molti di coloro che distinguono il riferimento ai «noi» riferiscono il primo a tutta la comunità dei credenti e il secondo agli apostoli. Ma più verosimilmente, entrambi i «noi» si riferiscono a Paolo, comprendendo tuttavia in lui anche la comunità da cui proviene l'apostolo, ovvero i credenti della prima ora. Paolo sta affermando, quasi come autobiografia, «Dio mi ha riconciliato a sé... e ha dato a me il ministero della riconciliazione». Questa autobiografia è però letta in modo ecclesiale, per cui è la comunità (di Antiochia) da cui Paolo proviene ad essere coinvolta in tale esperienza di riconciliazione e di ministero della riconciliazione.

Nel v. 19, il discorso si allarga mostrando il senso della sua missione: «è Dio che riconcilia il mondo a sé in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione». La seconda parte del versetto porta al centro la croce e la risurrezione di Cristo, in particolare la sua morte.

vv. 20-21: Non deve sfuggire che dall'aoristo del v. 18 si è passati al presente del v. 19. Non significa tanto che la riconciliazione di Dio sia incompleta, ma che è necessaria la risposta umana, come lo conferma l'imperativo del v. 20: *καταλλάγητε τῷ θεῷ* «Lasciatevi riconciliare con Dio!».

Il v. 21 che segue è uno dei più difficili della lettera e, più ancora, dell'intero epistolario paolino. Si tratta della dimostrazione teologica dell'intero passo che stiamo leggendo, compreso il tema della riconciliazione dei vv. 18-20. Tuttavia, l'affermazione sembra stia a sé, assoluta rispetto a tutto quanto precede. Nella prima parte del versetto

Dio è il soggetto (sottinteso) e oggetto è Cristo (τὸν μὴ γνόντα ἁμαρτίαν «colui che non conobbe peccato»); nella seconda parte, una finale introdotta da ἵνα «affinché», il «noi» diventa soggetto e la frase γενώμεθα δικαιοσύνη θεοῦ ἐν αὐτῷ «diventassimo giustizia di Dio in lui» produce un chiasmo paradossale, stilema che la retorica conosce bene.

Sono molti i contenuti cristologici di questa breve frase, sulla sua vita e sulla sua morte:

- a) Gesù Cristo non conobbe peccato
- b) L'efficacia della sua morte ὑπὲρ ἡμῶν «per noi» deriva dalla sua vita senza peccato
- c) Dal momento che Dio ha reso peccato il Figlio, che è senza peccato, coloro che sono *in Lui* nel vivere la sua stessa fede ricevono il perdono / la giustificazione di Dio
- d) Il perdono / la δικαιοσύνη di Dio afferma che «ora è il giorno della salvezza» (cf 6,2): siamo ormai nell'*oggi* escatologico tanto atteso e finalmente realizzato da Dio.

6,1-2: L'esortazione finale si rivolge direttamente ai Corinzi, con le parole del Secondo Carne del Servo sofferente (Is 49,8), che indica il momento d'inizio della *nuova alleanza* con il compimento delle promesse dell'*antica alleanza*; di conseguenza, riconciliati con Dio, i credenti hanno ricevuto il dono atteso dello Spirito di Dio (cf 2 Cor 1,19. 22; 3,3. 6; 5,5; 12,12; cf 11,4). In che senso si potrebbe «ricevere invano» tale grazia? Qui siamo rimandati al motivo centrale dell'apologia dell'apostolo in questa lettera. Il perdono e il dono dello Spirito non possono far ricadere nella condizione dell'osservanza della Legge come via per raggiungere il compimento del bene. È l'ora della salvezza di Cristo a permettere al credente di “ricominciare” dal perdono a rispondere all'appello dello Spirito e non – come pretendevano gli oppositori giudaizzanti di Paolo – adempiere la *Tôrâ* per raggiungere il perdono di Dio. L'«ora» della salvezza è già scoccata, prima ancora che noi potessimo immaginare quale essa potesse essere.

Da qui parte il cammino di risposta del credente.

VANGELO: Mt 4,1-11

Partendo chiaramente da una fonte comune (Q?), ma con accentuata rielaborazione personale, Matteo e Luca (4,1-13) ampliano la scarna notizia offerta da Mc 1,12-13 a riguardo delle *tentazioni* di Gesù nel deserto, prima della sua manifestazione pubblica in Galilea con parole e segni. La differenza di sensibilità dei due evangelisti li conduce a scegliere un ordine diverso nella sequenza delle tre provocazioni, in quanto la sensibilità giudaica di Matteo porta a vedere come massima tentazione l'idolatria e la trasgressione del primo comandamento, mentre la teologia di Luca preferisce lasciare all'ultimo posto il richiamo più esplicito alla tentazione di Gesù in Croce (cf Lc 23,27-48).² Ecco i due testi a stretto confronto sinottico:

<i>Mt 4,1-11</i>	<i>Lc 4,1-13</i>
¹ Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere messo alla prova dal diavolo. ² Avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe poi fame.	¹ Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, ² per quaranta giorni,

Non possiamo che rimandare a uno dei più grandi e profondi maestri della *Redaktionsgeschichte*: J. DUPONT, *Le tentazioni di Gesù nel deserto* (Studi Biblici 11), Paideia Editrice, Brescia 1970, 1985² (originale francese del 1968).

³ Accostatosi, il tentatore gli disse:

– Se tu sei figlio d’Iddio, di’ che queste pietre diventino pane.

⁴ Ma egli in risposta disse:

– Sta scritto:

*«Non di solo pane vivrà l’uomo,
ma di ogni parola uscita dalla bocca di Dio».*

⁵ Allora il diavolo lo porta nella Città Santa, lo pose sul punto più alto del tempio ⁶ e gli dice:

– Se tu sei figlio d’Iddio, gettati giù. Sta scritto infatti:

*«Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo
ed essi ti porteranno sulle loro mani,
così che non inciampi contro una pietra il tuo piede».*

⁷ Disse a lui Gesù:

– Sta scritto anche:

«Non metterai alla prova il Signore, tuo Dio».

⁸ Di nuovo il diavolo lo porta sopra un monte altissimo e gli mostra tutti i regni del mondo e la loro gloria ⁹ e gli disse:

– Tutto questo ti darò se, prostrato, mi adorerai.

¹⁰ Allora Gesù gli dice:

– Vattene, Satana! Sta scritto infatti:

*«Il Signore, tuo Dio, adorerai
e a lui solo renderai culto».*

¹¹ Allora il diavolo lo lascia, ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.

tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame.

³ Allora il diavolo gli disse:

– Se tu sei Figlio di Dio, di’ a questa pietra che diventi pane.

⁴ Gesù gli rispose:

– Sta scritto:

«Non di solo pane vivrà l’uomo».

⁵ Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra ⁶ e gli disse:

– Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. ⁷ Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo.

⁸ Gesù gli rispose:

– Sta scritto:

«Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto».

⁹ Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse:

– Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; ¹⁰ sta scritto infatti:

*«Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo
affinché essi ti custodiscano»;*

¹¹ e anche:

*«Essi ti porteranno sulle loro mani
perché il tuo piede non inciampi in una pietra».*

¹² Gesù gli rispose:

– È stato detto:

«Non metterai alla prova il Signore Dio tuo».

¹³ Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

¹ Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere messo alla prova dal diavolo. ² Avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe poi fame.

³ Accostatosi, il tentatore gli disse:

– Se tu sei figlio d’Iddio, di’ che queste pietre diventino pane.

⁴ Ma egli in risposta disse:

– Sta scritto:

*«Non di solo pane vivrà l’uomo,
ma di ogni parola uscita dalla bocca di Dio».*

⁵ Allora il diavolo lo porta nella Città Santa, lo pose sul punto più alto del tempio ⁶ e gli dice:

– Se tu sei figlio d’Iddio, gettati giù. Sta scritto infatti:

*«Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo
ed essi ti porteranno sulle loro mani,
così che non inciampi contro una pietra il tuo piede».*

⁷ Disse a lui Gesù:

– Sta scritto anche:

«Non metterai alla prova il Signore, tuo Dio».

⁸ Di nuovo il diavolo lo porta sopra un monte altissimo e gli mostra tutti i regni del mondo e la loro gloria ⁹ e gli disse:

– Tutto questo ti darò se, prostrato, mi adorerai.

¹⁰ Allora Gesù gli dice:

– Vattene, Satana! Sta scritto infatti:

«*Il Signore, tuo Dio, adorerai
e a lui solo renderai culto*».

¹¹ Allora il diavolo lo lascia, ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.

La *struttura* dell'episodio è semplice, perché scandita dalle tre richieste del tentatore e dalle rispettive risposte di Gesù (vv. 3-4. 5-7. 8-10). Esse sono incluse tra una breve introduzione (vv. 1-2) e una ancora più sintetica conclusione, a modo di cornice dei tre dialoghi.

vv. 1-2: L'ambientazione *nel deserto* è fondamentale per comprendere quanto avviene in seguito. Gesù risponde al tentatore con tre "parole" tratte dal Deuteronomio e precisamente dal momento in cui il quinto libro della *Tôrâ* parla del cammino di Israele nel deserto (Dt 6-8). Lo ha sottolineato correttamente padre J. Dupont:

L'influenza di *Deut.* 6-8 non si limita alle citazioni esplicite. Possiamo dire che è là che dobbiamo cercare il tema fondamentale del racconto, la chiave che dà il significato all'episodio. Ma anche altri testi biblici hanno ugualmente dato il loro apporto; bisognerà precisare il posto che spetta loro. C'è innanzitutto la citazione del salmo 91 fatta dal demonio, come pure alcune allusioni o reminiscenze che non si possono trascurare. [...] Le quattro citazioni esplicite sono fatte sulla Bibbia greca. Nella forma in cui noi lo possediamo, il racconto ci giunge da parte di uomini che leggono la Bibbia in greco e non in ebraico.³

Anche i «quaranta giorni e quaranta notti» richiamano l'esperienza di Mosè chiamato da JHWH sul monte per ricevere la *Tôrâ* (Es 24,18; 34,28; già ripresi anche da Elia in 1 Re 19,8). Tutta la simbologia esodica è fortemente presente in questo racconto, facendo eco ad altre riletture neotestamentarie. L'espressione *ἀνήχθη εἰς τὴν ἔρημον ὑπὸ τοῦ πνεύματος* «fu condotto nel deserto dallo Spirito» richiama infatti la riscrittura del deserto rielaborata in Rm 8. Qui Paolo rilegge il triplice movimento esodico applicandolo all'esperienza del credente alla maniera di Gesù: essere fatti uscire dalla condizione di peccato e morte, per essere condotti dallo Spirito ed essere introdotti nella gloria della piena salvezza (il soggetto è sempre Dio o lo Spirito). Anche questo rimando aiuta il lettore a leggere unitariamente il deserto di Israele e di Mosè., il deserto di Gesù e il deserto necessario per la vita del credente.

vv. 3-4: La prima tentazione che segue il digiuno di Gesù parte dal cibo. La provocazione del tentatore è di utilizzare la condizione di Figlio di Dio per soddisfare senza problemi la fame. È la tentazione di utilizzare le qualità o le realtà che uno possiede per il proprio tornaconto, invece che metterle a servizio del piano di Dio che è la solidarietà fra gli uomini. Potremmo dire che è la tentazione di un ateismo pratico. Nel piano di Dio (cf il segno della condivisione dei pani e dei pesci in tutti e quattro i vangeli: Mc 6,34-44; 8,1-9 e paralleli) il cibo necessario per vivere e sostenerci nel cammino non si

³ DUPONT, *Le tentazioni*, pp. 12-13.

ottiene con prodigi spettacolari, ma attraverso la condivisione ispirata dall'amore. Come dimostra l'intera vita di Gesù, il pane che porta l'uomo alla sua pienezza non è il pane che si riceve, ma il «pane» che si dà, cioè il dono di sé agli altri (cf l'ultima cena).⁴

vv. 5-7: La seconda tentazione, secondo l'ordine di Matteo, porta in sé la proposta di un dio alienante, che vorrebbe mantenere infantile l'uomo. È il tentatore questa volta a citare la Scrittura (Sal 91,11-12), ma ciò dimostra solo che essa non deve essere interpretata alla lettera o con frasi estrapolate dal contesto, perché alla fine può essere utilizzata persino per sostenere posizioni diaboliche. La tentazione è un invito a un quietismo e a un provvidenzialismo estremo, che porta a rinunciare alle proprie responsabilità: questo esito non può che accompagnarsi al fanatismo religioso e all'annullamento dell'umano. Un dio così impedirebbe ogni libertà.

Gesù invece ha sempre vinto questa tentazione espressa da coloro che gli chiedevano segni prodigiosi (cf Mc 8,11-13; Mt 12,38-40; 16,1-4; Lc 8,14-21) sino all'estremo momento della croce quando gli astanti, deridendolo, gli chiesero di scendere dalla croce come condizione per credere in lui (Mc 15,29-32 e paralleli).

vv. 8-10: Infine, la terza tentazione di Matteo è quella più radicale; è l'idolatria che rimpiazza l'adesione al Dio vivo e vero. Come scriveva Simone Weil, «fra due uomini che non hanno l'esperienza di Dio, colui che lo nega gli è forse più vicino. Il falso Iddio che somiglia in tutto al vero – eccettuata l'impossibilità di toccarlo – impedisce per sempre di accedere al vero».⁵ Il potere si sostituisce all'onnipotenza divina, ma questa non si manifesta nel togliere di mezzo la croce, bensì nel vincerla. Satana si identifica in tutti coloro che pensano di salvare il mondo attraverso azioni di forza e potenza, come Pietro che rifiuta la scelta tracciata da Gesù, subito dopo averlo riconosciuto come Messia (cf Mt 16,22-23).

È la tentazione più allettante, perché le strutture di potere ottundono la mente, ieri come oggi; hanno sempre gli stessi meccanismi e chi si lascia trascinare da questa logica alla fine giunge a perdere il senso stesso dell'essere uomini. La «signoria di Dio» è tutt'altra faccenda.

Ogni potere che opprime l'uomo annullando o in qualche modo riducendo la sua libertà è nemico dell'umano e quindi anche dell'autentico divino. Mi torna alla mente la celebre pagina di Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov*:

«No, tu non ha il diritto di aggiungere niente a quello che hai detto un tempo. E ciò sarebbe come togliere agli uomini la libertà che difendevi tanto sulla terra. [...] Non hai detto spesso “voglio rendervi liberi”? Ebbene, li hai visti, questi uomini “liberi”.[...] Sì, ci è costato caro [...] ma abbiamo infine compiuto quell'opera in tuo nome. Ci sono occorsi 15 secoli di dura fatica per instaurare la libertà; ma ormai è cosa fatta e solida. Non lo credi che sia ben solida? Mi guardi con dolcezza; e non ti degni neppure di indignarti? Ma sappi che mai gli uomini si sono creduti tanto liberi come ora, e tuttavia la loro libertà essi l'hanno umilmente posta ai nostri piedi. Ciò è opera nostra, a dir la verità; e la libertà che tu sognavi? [...] Perché solo ora, per la prima volta (parla, s'intende, dell'inquisizione) è diventato possibile pensare alla felicità degli uomini. L'uomo è naturalmente un ribelle; forse che i ribelli possono essere felici? Tu eri stato avvertito, di avvertimenti ne hai avuti tanti, ma non ne hai tenuto conto.

⁴ Cf J. MATEOS - F. CAMACHO, *L'alternativa Gesù e la sua proposta per l'uomo* (Orizzonti Biblici), Cittadella Editrice, Assisi 1989, p. 56-57.

⁵ S. WEIL, *L'ombra e la grazia*, Introduzione di G. HOURDIN, Traduzione di F. FORTINI (Testi di Spiritualità), Rusconi Editore, Milano 1985: 122.

Hai respinto l'unico mezzo che permette agli uomini di diventare felici. Per fortuna, andandotene, ci hai trasmesso la tua opera; hai promesso, hai solennemente confermato con le tue parole, ci hai dato il diritto di legare e di sciogliere. E non puoi, ora, pensare di ritoglierci quel diritto. Perché dunque sei venuto a disturbarci? ».⁶

Gesù risponde al tentatore con la stessa forza con cui respinge l'opposizione amichevole di Pietro di salvargli una fine ingloriosa. Mai Gesù si è lasciato ingannare da questa tentazione idolatrica e in ogni modo ha esortato i suoi discepoli a vincere ogni logica di dominio sugli altri (cf Mt 18).

Alla fine l'esteriorità più satanica: adorare il maligno, che vuol dire essere appagati per quanto facciamo, la sicurezza umana al posto della grazia che è dono di Dio. Gesù proclama invece l'assoluta e indiscussa unicità dell'adorazione: solo a Dio, e del servizio a lui solo. Solo a Dio, mentre verso tutti gli altri si presta il nostro umile servizio di carità.⁷

Le risposte di Gesù non sono soltanto la sintesi delle scelte fondamentali della sua esistenza, giungendo sino all'estremo della croce, ma sono anche l'indicazione delle caratteristiche che dovranno essere proprie dei suoi discepoli e permettere a tutti di riconoscerli: *a)* la fedeltà a Dio, intesa come solidarietà e dedizione verso gli uomini; *b)* la responsabilità personale e la fatica della libertà in un servizio mai terminato; *c)* il rifiuto di ogni bramosia di potere, quel potere insaziabile che finisce per sostituire il vero Dio con un idolo fatuo.

Le tre citazioni di Deuteronomio (8,3; 6,16; 6,13), presenti nelle risposte di Gesù al tentatore, sono una ripresa della spiritualità dell'esodo e dei segni che hanno accompagnato il cammino del popolo nel deserto: la manna, l'acqua dalla roccia e l'ingresso in Canaan, con la scelta per il vero Dio (è proprio l'ordine seguito da Matteo).

PER LA NOSTRA VITA:

- I. Ora invece noi combattiamo contro un persecutore ingannevole, un nemico che lusinga:⁸
egli non percuote il dorso ma accarezza il ventre,
non ci confisca i beni per la vita ma ci arricchisce per la morte,
non ci sospinge col carcere verso la libertà,
ma ci riempie di incarichi nella sua reggia per la servitù,
non spossa i nostri fianchi ma si impadronisce del cuore,
non taglia la testa con la spada ma uccide con l'oro,
non minaccia di bruciare pubblicamente ma accende la geenna privatamente.
Non combatte per non essere vinto ma lusinga per dominare,
confessa il Cristo per rinnegarlo,
favorisce l'unità per impedire la pace,
reprime le eresie per sopprimere i cristiani,
carica di onori i sacerdoti...

⁶ F.M. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, 2 volumi, a cura di E. BAZZARELLI (I Grandi Scrittori Stranieri 293-294), UTET, Torino 1969, vol. I, pp. 353-354.

⁷ B. CALATI, *Conoscere il cuore di Dio. Omelie per l'anno liturgico*, EDB, Bologna 2001, p. 43.

⁸ Ilario allude a Flavio Giulio Costanzo, ovvero Costanzo II (317-361), che fu molto prodigo nel dispensare favori e privilegi al clero cristiano.

costruisce le chiese per distruggere la fede.
Ti porta in giro a parole, con la bocca...» (Ilario di Poitiers).⁹

2. Tempo santo in un tempo sempre in bilico

nella dissipazione dell'Amore ricevuto.

Tempo per camminare verso la Pasqua del Signore.

Insidie quotidiane ci distraggono e malattie dello spirito corrodono, invisibilmente.

Lavora lo Spirito in noi, per ricrearci discepoli, giorno dopo giorno, con delicatezza e forza, donando le energie che non abbiamo, rendendo limpido lo sguardo dell'anima, affinando l'orecchio all'ascolto della Parola, rendendo docile il nostro cuore.

In qualche modo veniamo "gettati e sospinti nel deserto quaresimale".

Guidati, sottomessi alla forza dello Spirito che condusse Gesù?

La pedagogia della Quaresima è l'invito a riconoscere, a distinguere, a sottrarsi, a scegliere, a orientarsi verso il centro e il senso di tutta l'esistenza.

In dono, sempre, ad ogni passo, la Parola di Dio.

Senza di essa la nostra penitenza è pura fatica; chi sceglie la vita austera lo fa con "fervore di spirito", senza malinconia e angustia.

Vero maestro del cammino quaresimale è lo Spirito, non le prospettive o iniziative, anche sincere, a nostra misura.

Saggezza vuole di non essere ostinati a imporre se stessi itinerari artigianali.

Il crinale è che cosa piace a Dio, intendere e far dipendere la nostra volontà a quella Sua.

Sfoggiare con compiacenza il volontarismo delle rinunce non ci fa comprendere i distacchi necessari, oggi, per ognuno di noi. Lo Spirito illumina, incoraggia, a volte ci fa arretrare dal nostro stagionale fervore religioso.

In mano la Scrittura. Ma anche nel cuore, a rendere limpide, semplici e autentiche le nostre scelte, le nostre parole, la nostra vita quotidiana. Nessuna dimensione è scordata nell'invito ad aprirci all'itinerario verso la Pasqua: la preghiera, il digiuno e l'elemosina.

S. Benedetto nella sua Regola ai monaci (cap. 49,7) scrive: «Ciascuno [...] sottragga al suo corpo un po' di cibo, di bevanda, di sonno, di desiderio di parlare, di svago e attenda la santa pasqua nella gioia di un intenso desiderio spirituale».¹⁰

3. Sempre di più la vita cristiana sembra esaurirsi in un certo "modo di comportarsi", in un codice di buona condotta. Sempre di più il cristianesimo si aliena in una modalità sociale adattata al metro delle esigenze umane meno degne, del conformismo, della conservazione sterile, della ristrettezza del cuore, della paura di osare, come pure al metro di un moralismo insignificante che cerca di adornare la viltà e l'assicurazione individuale con l'ornamento funereo delle convenienze sociali. Gli uomini che veramente hanno sete di vita, che disperatamente lottano per distinguere una qualche luce nel mistero ermetico dell'esistenza umana, cioè gli uomini ai quali primariamente e per eccellenza si rivolge il vangelo di salvezza, ebbene tutti costoro rimangono inevitabilmente lontani dalla convenzionalità sociale razionalmente organizzata del cristianesimo stabilito. In

⁹ HILARIUS PICTAVIENSIS, *Contro l'imperatore Costanzo*, Traduzione, introduzione e note a cura di L. LONGOBARDO (Collana di Testi Patristici), Città Nuova Editrice, Roma 1997, p. 48.

¹⁰ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

questo clima odierno, per un gran numero di uomini, di cristiani, l'ascesi anche solo come parola è alquanto incomprensibile. Se uno parla di digiuno e di continenza e di volontaria limitazione dei desideri individuali è sicuro che sarà accolto da ironia o da un'aria di condiscendenza.¹¹

4. La chiesa non conduce i suoi figli a semplice esercizio di pratiche esteriori, ma ad impegno serio di amore e di generosità per il bene dei fratelli, alla luce dell'antico insegnamento dei profeti: "non è piuttosto questo il digiuno che io amo? Sciogli i legami dell'empietà – ammonisce Isaia –, manda liberi gli oppressi e rompi ogni gravame. Spezza il tuo pane all'affamato e apri la tua casa ai poveri e ai raminghi; se vedi un ignudo ricoprilo e non disprezzare la tua propria carne. Allora la tua luce spunterà come il mattino e la tua salvezza germoglierà presto, la tua giustizia camminerà innanzi a te, e la gloria del Signore ti accoglierà" (Is 58,6-8).

Questa è la Quaresima. Questo è l'esercizio della vera penitenza, ed è quanto il Signore attende da tutti, nel tempo accettevole di grazia e di perdono. [...]

O Signore! Non permettete che accorriamo alle fontane dissipate, né che imitiamo il servo infedele, la vergine stolta; non permettete che il godimento dei beni della terra renda insensibile il nostro cuore al lamento dei poveri, degli ammalati, dei bimbi orfani, degli innumerevoli fratelli nostri che tuttora mancano del minimo necessario per mangiare. [...]

Le acque del Giordano scesero anche su di voi, o Gesù, sotto lo sguardo della folla, ma ben pochi allora poterono riconoscervi: e questo mistero di ritardata fede, o di indifferenza, prolungatosi nei secoli, resta motivo di dolore per quanti vi amano e hanno ricevuto la missione di farvi conoscere al mondo.¹²

5. Se vi è un tempo per ogni cosa che avviene sotto il cielo, come dice l'Ecclesiaste, e una di tali cose è la nostra vita religiosa, esaminiamo se pare bene, e cerchiamo in ogni momento quali azioni siano proprie di ogni tempo. E' certo, infatti, che per quelli che combattono, c'è un tempo per l'impassibilità e un tempo per dominare le passioni – lo dico per quelli che cominciano la lotta. C'è un tempo per le lacrime e un tempo per l'aridità del cuore, un tempo per obbedire e un tempo per comandare; un tempo per digiunare e un tempo per partecipare ai banchetti; un tempo per combattere il corpo, nostro nemico, e un tempo per mettere a morte le passioni; un tempo per la burrasca dell'anima e un tempo per la calma della mente; un tempo per la tristezza del cuore e un tempo per la gioia spirituale; [...] un tempo per la preghiera incessante e un tempo per il sincero servizio. Non cerchiamo, ingannati da zelo orgoglioso, di fare prima del tempo le cose che vanno fatte a loro tempo. Non cerchiamo in inverno ciò che è dell'estate, o al tempo della semina, ciò che deve venire nel tempo della mietitura, perché c'è un tempo per seminare le fatiche e un tempo per mietere gli ineffabili doni di grazia.¹³

¹¹ CH. YANNARAS, *La libertà dell'ethos. Alle radici della crisi morale dell'Occidente*, Traduzione di B. PETRA dalla seconda edizione greca (Etica Teologica Oggi 2), EDB, Bologna 1984, p. 115.

¹² GIOVANNI XXIII, in «L'Osservatore Romano», 1 marzo 1963.

¹³ Citazione di G. Climaco, in *Abitare i deserti dell'anima* (Comunità Monastiche in Dialogo), Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano 2009, p. 52.

Si snoda sotto i nostri passi,
Guidaci sempre con la tua certezza
O mirabile fine,
Risurrezione di Dio,
Nostra risurrezione.¹⁷

10. **Dalla Lettera Apostolica *Misericordia et misera* di Papa Francesco**

L'amore è il primo atto con il quale Dio si fa conoscere e ci viene incontro. Teniamo, pertanto, aperto il cuore alla fiducia di essere amati da Dio. Il suo amore ci precede sempre, ci accompagna e rimane accanto a noi nonostante il nostro peccato.

[6]. In tale contesto, assume un significato particolare anche l'ascolto della Parola di Dio. Ogni domenica, la Parola di Dio viene proclamata nella comunità cristiana perché il giorno del Signore sia illuminato dalla luce che promana dal mistero pasquale. Nella celebrazione eucaristica sembra di assistere a un vero dialogo tra Dio e il suo popolo. Nella proclamazione delle Letture bibliche, infatti, si ripercorre la storia della nostra salvezza attraverso l'incessante opera di misericordia che viene annunciata. Dio parla ancora oggi con noi come ad amici, si "intrattiene" con noi per donarci la sua compagnia e mostrarci il sentiero della vita. La sua Parola si fa interprete delle nostre richieste e preoccupazioni e risposta feconda perché possiamo sperimentare concretamente la sua vicinanza. [...]

[7]. La Bibbia è il grande racconto che narra le meraviglie della misericordia di Dio. Ogni pagina è intrisa dell'amore del Padre che fin dalla creazione ha voluto imprimere nell'universo i segni del suo amore. Lo Spirito Santo, attraverso le parole dei profeti e gli scritti sapienziali, ha plasmato la storia di Israele nel riconoscimento della tenerezza e della vicinanza di Dio, nonostante l'infedeltà del popolo. La vita di Gesù e la sua predicazione segnano in modo determinante la storia della comunità cristiana, che ha compreso la propria missione sulla base del mandato di Cristo di essere strumento permanente della sua misericordia e del suo perdono (cfr Gv 20,23). Attraverso la Sacra Scrittura, mantenuta viva dalla fede della Chiesa, il Signore continua a parlare alla sua Sposa e le indica i sentieri da percorrere, perché il Vangelo della salvezza giunga a tutti. È mio vivo desiderio che la Parola di Dio sia sempre più celebrata, conosciuta e diffusa, perché attraverso di essa si possa comprendere meglio il mistero di amore che promana da quella sorgente di misericordia. Lo ricorda chiaramente l'Apostolo: «*Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia*» (2 Tm 3,16).

Sarebbe opportuno che ogni comunità, in una domenica dell'Anno liturgico, potesse rinnovare l'impegno per la diffusione, la conoscenza e l'approfondimento della Sacra Scrittura: per noi questa prima domenica di Quaresima è dedicata interamente alla Parola di Dio, per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo. Certamente, tra le varie iniziative vi è la diffusione più ampia della *lectio divina*, affinché, attraverso la lettura orante del testo sacro, la vita spirituale trovi sostegno e crescita.

¹⁷ M. GUIDACCI, *Poesie*, a cura di M. DEL SERRA (Pan 23), Casa Editrice "Le Lettere", Firenze 1999, p. 151.

